

II

DAL CUORE DI CRISTO AL CUORE DELLA MISSIONE CON SAN DANIELE COMBONI

San Daniele Comboni respira a pieni polmoni la spiritualità del Cuore di Gesù promossa da santa Margherita Maria, però la personalizza nel suo carisma. Questa personalizzazione avviene a partire dagli apporti ricevuti nella suo cammino spirituale nell'ambiente parrocchiale, nell'Istituto Mazza e soprattutto attraverso il forte impatto ricevuto nella sua esperienza apostolica, che fu segnata dalle prove e provocazioni affrontate sotto il torchio della "desolata vigna" africana (cf S 2744) e nello stesso tempo illuminata e arricchita dal pellegrinaggio in Terra Santa (ottobre 1857), avvenuto proprio all'inizio della sua prima esperienza missionaria (1857-1859) durante una imprevista e prolungata sosta in Egitto.

Comboni si è interamente consacrato fino alla morte alla salvezza di tutta l'Africa Centrale (cfr. Antologia testi. A servizio della missione n. 19; RV 2), perché ha "inciampato" nel Cuore di Cristo. È stato un incontro graduale fino a divenire centrale nel suo cammino vocazionale, così che "il cuore missionario del Comboni rivolto al continente africano è impensabile, improponibile e quindi anche non svolgibile senza parlare del ruolo del Cuore di Cristo" nella sua vita. In D. Comboni il mistero del Cuore di Gesù diviene slancio missionario, che si esprime in amore incondizionato per i popoli dell'Africa, fatto di umana compassione, solidarietà e impegno per la loro liberazione integrale (cfr. RV 60-61).

La presenza del Cuore di Gesù nell'infanzia di Comboni

Il Cuore di Gesù si fa presente nella vita di Comboni fin dalla sua infanzia nell'ambiente parrocchiale e familiare attraverso l'immagine del Crocifisso.

Nonostante la distanza di due chilometri dalla chiesa parrocchiale, Comboni era assiduo al catechismo, al canto del vespro e al servizio della messa come chierichetto.

In questa chiesa, egli poteva contemplare un grande *Crocifisso, in legno di bosso*, finemente intagliato, racchiuso in una nicchia che sovrasta l'altare del Crocifisso. La nicchia, durante l'anno, rimaneva chiusa da un quadro che raffigura ancora il Crocifisso circondato da alcuni santi e dalla Vergine. Questo sipario veniva rimosso durante la settimana santa, perché rimanesse esposto sull'altare il grande e suggestivo Crocifisso. Così Comboni ha potuto contemplare più volte il volto di questo Gesù in croce e ascoltare le ispirazioni che questa contemplazione gli suggeriva. Sta certamente qui l'inizio del suo particolare coinvolgimento nel *Mistero del Cuore di Gesù, che manifesta il suo grande amore per gli uomini nel momento in cui è trafitto sulla Croce*. Inizia qui la progressiva conformazione dello sguardo di Comboni a quello del Cuore trafitto di Gesù, così che comincia a vedere con gli occhi del Dio Crocifisso se stesso e chi gli vive accanto, a cominciare dai più deboli.

L'esperienza del Cuore di Gesù nel crogiuolo della sofferenza in casa Comboni

Ai piedi di questo Crocifisso Comboni ha vissuto la prima grande prova della sua vita. In casa Comboni, infatti, c'era stata una serie impressionante di morti: nel 1828 il secondogenito Daniele, nel 1829 il terzogenito Daniele, nel 1832 la quintogenita Marianna, nel 1833 la sestogenita Marianna, e due gemelli nati morti in età non precisabile. Ne rimanevano due: il primogenito Virgilio di 21 anni e lui Antonio Daniele. Virgilio veniva a morire il 18 settembre 1848. Quindi Daniele rimaneva l'unico in casa Comboni... Possiamo intuire che rivolgendo lo sguardo su questo Crocifisso, Daniele trovò la forza per superare la terribile prova, e da quello che patì, aprì il cuore ai più sfortunati di lui, così che pochi mesi dopo, il 6 gennaio 1849, nel suo diciottesimo atto di età, faceva il suo giuramento di *votarsi all'Africa* (S 1424)!

Il simbolo del Cuore di Gesù si imprime nello sguardo e nello spirito di Comboni

L'inserimento del simbolo del Cuore di Cristo come icona significativa di riferimento nel cammino spirituale di Comboni avviene nell'Istituto Mazza, dove è accolto come allievo nel 1843.

Il centro spirituale di questo Istituto era impiantato nella chiesa di san Carlo, dove Comboni aveva sempre davanti agli occhi lo splendente trittico dell' «Altare delle devozioni», che don Mazza aveva fatto dipingere dal pittore veronese Giovanni Caliarì con chiaro intento didattico per i suoi giovani.

Nella pala centrale campeggia la persona del Cristo con un cuore splendente, mentre nelle due laterali in una appare Sant'Ignazio che invia san Francesco Saverio nelle Indie e nell'altra san Luigi Gonzaga in gloria. Nella lunetta superiore una nave ormai distante dalla riva, veleggia su un mare increspato protetta da due angeli con croce e calice, per significare che ogni missione nasce da sacrificio ed è comunione e comunicazione di un evento salvifico. La scritta a piè di quadro «*In Te Domine speravi!*», indica la forza da cui nasce ogni avventura apostolica e ne esprime poi il senso compiuto e l'approdo finale. Da questo insieme di immagini che cadeva costantemente sotto lo sguardo degli allievi del collegio Mazza, il giovane Daniele riceveva ispirazione e motivazioni per il suo orientamento vocazionale.

Il messaggio “forte” del trittico è descritto nella pala centrale, che mostra un allievo protetto e accompagnato dall'angelo custode in un itinerario in salita lungo il quale egli incontra San Giuseppe, Maria e, infine, Gesù, che però indica un cammino ulteriore verso il Padre. In pratica nella pala centrale il tema della Sacra famiglia si coniuga con quello dei sacri Cuori di Maria e di Gesù, il quale occupa la parte centrale dell'intero trittico dell' «Altare delle devozioni» ed è il protagonista.

Il tema del Cuore di Gesù è collegato con le rivelazioni fatte dal Divin Cuore a santa Margherita Maria Alacoque a Paray-le-Monial (1647-1690) e alla festa del Sacro Cuore che don Nicola Mazza aveva fatto introdurre verso gli anni 1833-1834, quando Comboni aveva ancora pochi anni di vita.

Gli elementi fondamentali della devozione al Cuore di Gesù secondo le rivelazioni ricevute da santa Margherita Maria Alacoque, si possono riassumere a quattro. Anzitutto, è messo in rilievo il cuore-organo di Gesù, che appare appunto mostrando il Cuore e che occupa il centro nell'«Altare delle devozioni». In secondo luogo, il Cuore appare come sede dell'amore appassionato di Gesù e tutto si concentra nell'amore verso gli uomini. In terzo luogo, Gesù ripetutamente si lamenta che il suo amore non è corrisposto. Appare come un amante rigettato e chiede riparazione e consolazione. In quarto luogo, Gesù chiede un atto di espiazione e di devozione e cioè l'ora di adorazione dinanzi al SS. Sacramento la notte del giovedì, e poi chiede ancora la comunione i primi venerdì del mese e la festa del Sacro Cuore. E infine il Signore assicura che tutto questo sarà fonte di salvezza.

I richiami missionari del trittico esplicitano che questa salvezza è per tutti, è offerta a tutti gli uomini attraverso l'opera missionaria della Chiesa.

È inoltre una salvezza integrale, che abbraccia cioè la persona umana nelle sue dimensioni naturali e soprannaturali (spirito-anima-corpo) e nelle sue relazioni con la società ed il creato, secondo la prassi e l'insegnamento di Gesù. Egli, infatti, non ammette una pratica religiosa staccata dalla vita, incapace di portare ad un impegno “a diventare il Buon Samaritano del giorno”.

Fondato su tali basi, il progetto missionario dell'Istituto si proponeva coniugare “religione e civiltà” a favore dei popoli dell'Africa Centrale, che apparivano i più emarginati dalla storia. Da notare che questo progetto nasceva in continuità con l'obiettivo degli Istituti Mazza a Verona, che era precisamente quello di preparare *ottimi cittadini e perfetti cristiani*.

Questa concezione della formazione cristiana e dell'attività missionaria è illustrata nella cripta dell'attuale chiesa di S. Carlo nell'Istituto Mazza, quindi sotto il trittico dell'«Altare delle devozioni», dove il Servo di Dio Nicola Mazza è sepolto in mezzo alle figure di due suoi insigni discepoli: da un lato c'è S. Daniele Comboni, apostolo della «rigenerazione della Nigrizia», e dall'altro il Beato Giuseppe Tovini. Il Tovini è contemporaneo del Comboni, alunno anche lui del Mazza; è uno dei grandi fondatori, con Toniolo ed altri, del cattolicesimo sociale nella seconda metà del 1800. Nella sua vita è stato sindaco di Brescia, fondatore di scuole cattoliche, di una banca e di un giornale cattolico oltre che padre di 10 figli, a uno dei quali ha posto il nome di Daniele in omaggio al Daniele Comboni, apostolo dell'Africa Centrale.

Così Comboni, alla scuola dei Cuori di Maria e di Gesù, in questo ambiente in cui la fede è anima del sociale, incomincia a imparare la “*filosofia*” necessaria per la vita, che è “la filosofia evangelica”. Introdotto in questa filosofia mediante un costante esercizio di preghiera per il discernimento, egli vive mosso dalla volontà di essere “pronto sempre a sacrificare ogni cosa e vincere tutto, per seguire ed adempiere la volontà del Signore» (S 464: a don Pietro Grana, 6. 4. 1859), così che ancora giovane può scrivere: «I sacri Cuori di Gesù e di Maria sono il mio grande conforto e il perno della mia filosofia» (S 974-975: a don F. Briccolo da Parigi, 15 gennaio 1965)

L'amore divino, incarnato e manifestato in quel Cuore che il giovane Comboni aveva costantemente davanti agli occhi e accoglieva nel proprio cuore lasciandosi plasmare da esso, è l'origine della sua dedizione totale alla causa dell'Africa, “per la quale parlò, lavorò, visse e morì”, è la forza che lo spinge a dare tutto e andare sempre oltre, così che poteva confessare: «*Votato all'Africa da 17 anni, io non vivo che per l'Africa e non respiro che per il suo bene*» (S 1424).

Il Cuore di Cristo è quella “fornace ardente di carità” che, sotto l'azione dello Spirito Santo, si accende e arde nel cuore del giovane Comboni e sta alla base della sua opzione vocazionale missionaria, intesa come dono assoluto di se stesso senza ritorni, fino al martirio.

Di questo fuoco iniziale parla ai suoi genitori all'inizio della sua avventura missionaria:

«Né mi dite che finalmente questo vostro figlio, che avete dato, è un povero sciocco, ignorante, inutile, incapace a veruna impresa, perché quantunque sia vero che tale io sono, tuttavia voi m'avete sacrificato a Dio come se fossi un Salomone, un Apostolo S. Paolo; e quindi se anche sarò servo inutile, incapace, se anche non farò nulla, se anche, per così dire, diventassi apostata (che Dio mi tenga la mano sul capo!!) voi avete acquistato presso Iddio tanto merito, come se aveste dato alla Chiesa un S Agostino, un Saverio, un S Paolo, perché Dio misura non dalla grandezza delle cose, che sono tutte meno che zero al suo cospetto, ma dalla grandezza dell'affetto con cui si danno» (S 186).

Questo fuoco iniziale accompagna e si sviluppa in Comboni durante tutto l'arco della sua vita. È uno sviluppo che si è andato conformando come tra due poli, l'uno celeste (religioso o trascendente, «dall'Alto») e l'altro terrestre o geografico, creando in Comboni una tensione che è riuscito ad unificare in una sintesi missionaria.

Nell'esperienza spirituale di Comboni il polo celeste che appare chiaro fin da principio, è la Croce e il Cuore di Cristo, manifestazione sulla terra del Mistero infinito di Dio-Trinità; si tratta quindi di una realtà non prodotta dal suo cervello, ma attinta partecipando nel pellegrinaggio di fede della Chiesa attraverso il tempo e lo spazio umani. Il polo terrestre è costituito dalla Nigrizia, cioè da un punto geografico-umano preciso che, integrato nel polo celeste, diviene parte costitutiva della esperienza religiosa di Comboni; diviene una sorta di mappa per orientarsi nello svolgere con passione «l'opera» alla quale si sente chiamato.

Dal Calvario alla stazione missionaria di Santa Croce (1857-1859)

Nello sviluppo della spiritualità del Cuore di Gesù, il polo celeste e quello terrestre hanno avuto in Daniele Comboni due punti di riferimento particolarmente significativi e determinanti: **il Calvario** (polo celeste) durante il pellegrinaggio in Terra santa e **la stazione di S. Croce** (polo geografico), ove fra stenti e privazioni ha iniziato il suo apostolato nella sofferenza, rischiando più volte la vita.

Nel cammino spirituale di Comboni, il Mistero della Croce che ha segnato la sua vita fin dalla fanciullezza, e il simbolo del Cuore di Gesù, dal quale ha incominciato a imparare la “filosofia evangelica”, si unificano sul Calvario, dove Comboni contempla il simbolo del Cuore di Gesù nel Mistero di Cristo crocifisso dal Cuore trafitto, dal quale sgorga sangue e acqua, cioè la sua stessa vita per la salvezza del mondo.

Comboni ascese sul monte Calvario all'inizio del suo primo viaggio verso la Missione quando, arrivato ad Alessandria, gli viene offerta l'opportunità di un pellegrinaggio a Gerusalemme.

Questo pellegrinaggio, avvenuto nell'ottobre del 1857, costituisce nella vita e nella missione di Daniele Comboni un episodio "provvidenziale", che si rivela denso di significato anche per noi oggi.

Comboni, infatti, che "visita" la Terra Santa, rimane chiaramente "visitato" dai misteri della vita di Cristo avvenuti in quei luoghi". Dai suoi Scritti sappiamo che egli vive con intensa commozione questo pellegrinaggio in Terra Santa, dove tutto gli richiama alla mente la Parola di Dio, il Verbo e la sua carne. Egli vuole contemplare ogni angolo, toccare ogni pietra, ascoltare e meditare la Parola in essa racchiusa; fa una attenta "*Lectio divina della Terra-Parola di Dio*". Così egli descrive l'apparire di Gerusalemme ai suoi occhi: "Oh! La grande impressione, che mi fece Gerusalemme! Il pensiero che ogni palmo di quel sacro terreno segnava un mistero mi faceva tremare il piede", e d'intensa commozione è la descrizione che fa del Santo Sepolcro, che «è il primo Santuario del mondo», della grotta di Betlemme, del monte Sion, dove «gli Apostoli si divisero fra loro il mondo che doveano evangelizzare».

Sono questi i luoghi che si sono impressi più profondamente nel cuore di Comboni come punti di riferimento costanti della vita apostolica sua e dei suoi missionari.

Egli, infatti, dopo aver toccato con mano la terra del Verbo-fatto-uomo, non vuole che questa esperienza rimanga un episodio singolo e d'eccezione; così, qualche anno dopo, invia in pellegrinaggio in Terra Santa due missionari, affidandoli alla guida del suo amico Ratisbonne: «Si ricorderà, mio venerato e caro Padre, le felici circostanze del mese di ottobre 1857, quando ... io ebbi la fortuna di fare il viaggio a Gerusalemme con Lei. ... Ora ... la Provvidenza ha destinato che due dei miei missionari venissero in Terra Santa per attingervi *sulla tomba del Salvatore e alla greppia di Gesù Bambino* la forza necessaria per sacrificare tutta la loro vita per la salvezza e la conversione degli sfortunati figli di Cam dell'Africa interna...». (S 2002).

Nelle sue parole Comboni sottolinea chiaramente il nesso profondo da lui colto tra il pellegrinaggio e la missione a cui era diretto, che si esprime nel coinvolgimento del missionario nei misteri della vita del Signore dalla *tomba* alla *greppia*. Tale coinvolgimento che arriva fino al sacrificio della propria vita, arriva al culmine nella partecipazione al Mistero Pasquale, tramite il quale il Signore Gesù ha salvato il mondo e da cui prende avvio il dinamismo che spinge lui e i suoi fratelli missionari ad annunciare ai popoli dell'Africa Centrale la Buona Notizia della liberazione e della salvezza, di cui erano estremamente bisognosi.

Tra il monte Calvario e il Sepolcro vuoto

Il primo santuario che Comboni visita è il Santo Sepolcro. Qui vive il primo momento intenso e significativo del suo pellegrinaggio, facendo l'esperienza del legame tra il monte Calvario dove il Salvatore fu crocifisso, e la sua tomba vuota. In questa esperienza l'Icona del Crocifisso-Risorto affonda profondamente le radici nel suo cuore, come testimonia egli stesso nella lettera ai genitori da Gerusalemme:

«Questo magnifico tempio (del santo Sepolcro) abbraccia tutto il monte Calvario.... Io non posso a parole esprimere la grande impressione, i sentimenti che mi destarono tutti questi preziosi santuari che ricordano la Passione e la morte di G. C. ***Il Santo sepolcro***, mi fece rimanere estatico, e diceva fra me stesso: qui dunque stette 40 ore Gesù Cristo? questa dunque è la sacra tomba che ebbe la sorte di chiudere in se stessa il creatore del cielo e della terra, il redentore del mondo? questa è quella tomba, che baciavano tanti santi, innanzi alla quale si prostrarono tanti Monarchi, tanti Principi e vescovi in tutti i secoli dopo la morte di G. C.?

Io baciai e ribaciai più volte quella sacra tomba, mi prostrai più volte ad adorarla, e su quella tomba pregai, indegnamente sì, per voi, e pei nostri amati parenti, ed amici, ed ebbi la consolazione di celebrarvi *due messe, l'una per me, per voi, e per la mia missione*; l'altra per voi due, carissimi genitori.

Dopo questa visita [...], ***ascesi sul monte Calvario*** 30 passi più sopra dal S. Sepolcro: baciai quella terra sulla quale si posò la croce, sopra cui venne disteso ed inchiodato G. C.: mi richiamai alla mente il momento doloroso, in cui in questo luogo, segnato da una lastra di marmo a mosaico, a G.C. vennero tirate le braccia e slogate perché le mani giungessero al foro dei chiodi, in cui qui fu crocifisso, e rimasi tocco nel cuore da molti sentimenti di compassione e di affetto etc.

Ad un passo e mezzo dal luogo della crocifissione a sinistra, *v'è il luogo ove stette M. Vergine, quando G. C. gemeva in Croce*: anche questo mi fece grande impressione: quando poi a due passi di distanza da questo luogo fui sopra il luogo ove fu inalberata la croce, e che dal Superiore dei Francescani del S. Sepolcro mi fu detto questa è la buca in cui fu piantata la croce, mi gettai in un diretto pianto, e per un poco m'allontanai: poscia, dopo che baciaron gli altri, m'accostai io pure, e la baciai più volte quella buca benedetta; e mi si risvegliarono questi pensieri:

Questo è dunque il Calvario? Ah ecco il monte della mirra, ecco l'altare della Croce ove si consumò il gran sacrificio. *Io mi trovo sulla cima del Golgota nel luogo stesso dove fu crocifisso l'Unigenito Figliuolo di Dio*: qui fu compito l'umano riscatto; qui fu soggiogata la morte, qui fu vinto l'inferno, *qui io sono stato redento*. Questo monte, questo luogo rosseggiò del sangue di G. C.: queste rupi udirono le sue estreme parole: quest'aura accolse il suo ultimo fiato: alla sua morte si dischiusero i sepolcri, si spezzarono i monti: e distante pochi passi dal luogo ove fu inalberata la Croce si mostra un'enorme spaccatura d'una profondità incalcolabile, la quale è costante tradizione che sia avvenuta alla morte di G. C.» (S 39-43).

Ancora oggi, è possibile vivere questa esperienza del legame tra la Croce del Calvario e il Sepolcro vuoto, soprattutto quando si ha la grazia di poter partecipare nella processione con la reliquia della Santa Croce nel giorno della sua Invenzione. Questa processione inizia nella Cappella di Sant'Elena, percorre le varie cappelle intorno al Calvario e culmina sul Calvario, da qui si prosegue verso il Sepolcro e si compiono parecchi giri intorno ad esso mentre si continua a cantare l'Inno alla Croce, intercalando le strofe con il suono festoso dell'organo. Mentre cammini, hai l'impressione che questi due luoghi si avvicinino l'uno di fronte all'altro e tu ti trovi in mezzo ad essi, abbracciato dal e al Crocifisso-Risorto, da Lui fatto creatura nuova e inviato a portare questa Buona Notizia al mondo... In questo abbraccio sperimenti che tutta la tua vita è raccolta dalle sue mani piagate di Crocifisso che lasciano le tue piaghe, e di Risorto che sempre ti ridona la vita, ti restituisce alla tua libertà e ti riporta sulla via della tua missione...

Verso la stazione di Santa Croce

Alla fine del pellegrinaggio, Comboni prosegue il suo viaggio verso la Missione. Egli naviga sul Nilo, portando impresso nel suo spirito il Mistero del Cuore del Trafitto-Risorto. Così comincia a vedere e a vivere gli eventi della sua vita missionaria alla luce di questo Mistero e man mano che avanza nel suo viaggio dà al Volto del Cristo contemplato sul Calvario i lineamenti delle persone verso le quali è diretto e va incontrando, spinto da quel Cuore che ha tanto amato il mondo.

Durante questo suo primo viaggio con le bellezze di una natura vergine, che gli “destano nell'anima l'idea più sublime di Dio”, poté osservare le rovine di antiche civiltà e dei primordi del cristianesimo in quelle terre, “*vagheggiando alla sfuggita le famose piramidi, e i gloriosi avanzi di Denderah, Kneh, Tebe, Karnak, Luxor...*” (S 200).

Giunse alla stazione di S. Croce, seguendo l'itinerario dei missionari verso la Nigrizia segnalato dalle 44 croci delle loro tombe. Quelle croci gli ricordavano una storia, che cominciò a premere sul suo cuore e divenne pesante come un macigno quando vide soccombere i suoi primi compagni e lui stesso arrivò ad un passo dalla morte. In questa situazione di sofferenza per la morte dei confratelli e di trepidazione per le sorti della Missione, il 13 novembre 1858 gli giunse la notizia della morte della mamma, che colmò la misura delle sue sofferenze.

Così, mentre gode dell'ambiente fascinante delle foreste e del Nilo, Comboni scopre che questo stesso ambiente rendeva impossibile la realizzazione della missione a causa del clima che portava inesorabilmente i missionari alla morte. Il giovane missionario, già così provato dalla sofferenza, univa quelle 44 croci alla Croce del Calvario e prendeva coscienza che missione e martirio nella vita del missionario dell'Africa Centrale sono quasi sinonimi, che la chiamata divina al servizio della «rigenerazione dell'Africa» è intimamente legata alla disponibilità al martirio.

Nello stesso tempo è colpito dal fatto che questo stesso ambiente è ricoperto da un “buio misterioso” (S 800). È un buio che nasce da un intreccio di fenomeni sconcertanti, e che attanaglia gli

Africani in una vicenda di “povertà” radicale di oltre quaranta secoli, tenendoli lontani dai benefici del progresso umano e dai benefici della fede.

Il più sconcertante di questi fenomeni, quello che rende più drammatica la desolante situazione della “Nigrizia”, è la storia secondo cui “i Neri non fanno parte della famiglia umana, né sono dotati d’anima umana...”, ma è una razza subordinata e sottomessa ai “bianchi” per cui sorgono sordide connivenze che lasciano sfrenarsi nel continente africano la tratta degli schiavi¹.

La “povertà” della Nigrizia, per tanto, è una povertà in tutte le dimensioni: essa tocca l’ambiente naturale, le anime, i corpi, e il tessuto sociale, causando l’indole avvilita dei neri, “su cui *pare* che ancora pesi tremendo l’anatema di Cam”. È una povertà che, considerata alla luce di una descrizione del deserto lasciata da don Squaranti, *scava un vuoto orribile tutto all’intorno ed in mezzo alla Nigrizia e la rende una viva immagine di un anima abbandonata da Dio!*².

In questo scenario di disumanizzazione, agli occhi del Comboni il volto del Crocifisso del Calvario assume i lineamenti dei volti sfigurati degli africani oppressi; in essi scorge dei fratelli, in cui si cela il volto di Cristo. Comboni si avvicina agli Africani che da secoli vivono segregati dalle altre razze, coinvolto nell’amore di Colui che si dichiara presente nei “fratelli più piccoli” (cf Mt 25, 40), coinvolto quindi in uno dei misteri più sconcertanti della vita di Gesù, che è proprio quello dell’identificazione di Gesù con gli esclusi della storia. Cristo Gesù, Verbo incarnato, “Uomo dei dolori” fino alla ignominia della Croce, si identifica ed è riconoscibile nel volto sfigurato dei figli di Canaan. Comboni si dona agli Africani, perché riconosce ed ama Gesù nei “più poveri”, negli “anatemizzati”, cioè nei più lontani: lontani non solo dall’immagine di Dio, ma dall’immagine stessa dell’uomo³. Nei neri oppressi gli si rivela il volto dolorante e sfigurato del Crocifisso, che fissa il suo sguardo su di lui e lo chiama a evangelizzarli e a lavorare per il loro progresso e per la soppressione della schiavitù.

L’evento carismatico del settembre del 1864

In Daniel Comboni il vissuto dell’icona del Cuore trafitto di Gesù sulla Croce raggiunge il suo apice nell’evento carismatico del settembre del 1864 nella basilica di S. Pietro nel contesto di una esperienza forte di preghiera proprio in occasione della beatificazione di Margherita Alacoque. In questa occasione la spiritualità del Cuore di Gesù vissuta da Comboni supera il simbolo del Cuore e viene espressa in intima connessione con il Mistero del Cuore di Cristo trafitto in Croce in esplicita chiave trinitaria.

Comboni arrivò per la prima volta a Roma nel settembre 1859 proveniente dall’Africa, di ritorno, malato, dal suo primo viaggio missionario. In quest’occasione, varca per la prima volta la soglia della basilica del Vaticano.

Il giovane missionario, sotto il peso delle prove della prima esperienza apostolica, porta nel suo cuore orante quell’Africa a cui “già aveva sospirato da gran tempo, con maggior calore di quello con cui due amanti sospirano il momento delle nozze” (S 3) e che ora, dopo averla incontrata, non può abbandonare alla sua sorte.

Le sofferenze che affliggono l’Africa descritte nell’Introduzione del Piano, pesano come macigni sul suo cuore di sopravvissuto della prima luttuosa esperienza sotto il “torchio della desolata vigna africana” (S 2744) e sfidano la sua fedeltà: “Un buio misterioso ricopre anche oggidi quelle remote contrade che l’Africa nella sua vasta estensione racchiude... i rischi d’ogni maniera e gli scogli insormontabili... sgominarono le forze e gettarono lo scoraggiamento...” (S 2741).

Il 15 settembre 1864 Comboni si trova di nuovo sulla tomba di S. Pietro “in attesa orante”. È un ritorno effettuato nel momento dei suoi “più caldi sospiri verso quelle regioni infelici” (S 2754), che certamente costituisce un momento determinante della sua vita e che può essere definito come “battesimo di fuoco” o “Pentecoste personale” dell’Apostolo della Nigrizia. A questo punto del percorso spirituale di Comboni il Calvario appare intimamente connesso con la Pentecoste.

¹ Cf Carte per l’evangelizzazione dell’Africa, p. 157

² Cf Carte per l’evangelizzazione dell’Africa, p. 156

³ Pietro Chiochetta, Daniele Comboni: *Carte per l’evangelizzazione dell’Africa*, pp. 120-122.

Infatti, presso la tomba di San Pietro è avvenuto il primo incontro dell’Africa *nuova* con la Chiesa di Cristo proprio nel cuore e nella mente di Comboni, mentre il tormentato cammino della Nigrizia alimentava la sua meditazione e la sua preghiera. Dal Piano, infatti, scaturito da questa preghiera, è nata tutta l’opera comboniana e ne derivò la rinascita della missione dell’Africa Centrale. Egli stesso dirà più tardi che, mentre si trovava in quel giorno nella basilica di S. Pietro, *“come un lampo mi balenò il pensiero di proporre un nuovo Piano per la cristiana rigenerazione dei poveri popoli neri, i cui singoli punti mi vennero dall’alto come un’ispirazione”* (S 4799).

Spinto dal fervore per tale illuminazione, Comboni si recò subito alla sede del suo alloggio, si rinchiuso in stanza e vi lavorò per *“60 ore continue”*. Il contenuto di quest’illuminazione lo formulò nell’introduzione alla I edizione del Piano (Torino, dicembre 1864, p. 3-4):

«Un buio misterioso ricopre anche oggidì quelle remote contrade... Il cattolico, avvezzo a giudicare le cose col lume che gli piove dall’alto, guardò l’Africa non attraverso il miserabile prisma degli umani interessi, ma al puro raggio della Fede; e scorse colà una miriade infinita di fratelli appartenenti alla sua stessa famiglia, aventi un comune Padre su in cielo, incurvati e gementi sotto il giogo di Satana.

Allora trasportato egli dall’impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota, ed uscita dal costato di un Crocifisso, per abbracciare tutta l’umana famiglia, sentì battere più frequenti i palpiti del suo cuore; e una virtù divina parve che lo spingesse a quelle barbare terre, per stringere tra le braccia e dare il bacio di pace e di amore a quegli’infelici suoi fratelli” (S 2741; 2742).

L’intuizione di Comboni è chiara: nel regno della morte Dio entra per mezzo di Gesù Crocifisso. Sul Calvario, la Croce diventa strumento e segno perenne dell’amore salvifico che eternamente sgorga dal cuore del Padre; Gesù, Agnello immacolato sulla Croce, proprio mentre è oggetto della nostra violenza, assume su di sé il male del mondo, ed è la vera rivelazione del volto di Dio, a cui l’umanità ferita può tornare per vivere. Comboni è il primo a sentirsi avvolto da questo amore smisurato di Dio incarnato nel mistero di Cristo Crocifisso e che entra nella regione della morte. Così per Comboni la Croce diviene nella sua vita segno dell’amore personale del Padre per lui ed espressione chiara dell’offerta di salvezza in Cristo che Dio vuol portare per mezzo di lui ai popoli dell’Africa.

Dal Cuore Trafitto di Gesù si sprigiona una potenza generatrice di vita, una *“divina Vampa di carità”*, che come una punta laser avrà ragione del *“buio misterioso”*, che avvolge la Nigrizia e di tutti gli ostacoli che si frappongono nel cammino dell’Apostolo dell’Africa Centrale. Gesù crocifisso entra nelle vicende dolorose della Nigrizia, è l’espressione della sua estrema e totale vicinanza ad essa, diventa uno di essa; con la *“divina Vampa di carità”* che promana dal suo Cuore, assorbe i veleni che la paralizzano, la solleva e la conduce a sé. Gesù che muore nella *“carne”* presa dalla Nigrizia, è anche il Figlio di Dio; perciò il suo ingresso nel buio che l’avvolge, è esplosivo e spezza la prigionia della sua natura avvilita e le catene della sua schiavitù, recuperandola totalmente all’abbraccio dell’amore del Padre. Nel morire di Gesù, la sua divinità, cioè la potenza del suo Spirito datore di vita, è effusa su coloro che sono giudicati gli ultimi della terra e diviene in essi forza salvifica e presenza rigeneratrice dell’uomo oppresso. Si schiude così per la Nigrizia l’orizzonte del destino ultimo della sua storia, che è l’eternità e l’infinito di luce della divinità e della risurrezione riversato nella sua storia di oppressione: credere e sperare con amore è già andare là dove il Signore Gesù si trova per sempre, presso il Padre.

Partendo dalla contemplazione del Costato Trafitto, che ha vissuto in modo particolarmente intenso sul Golgota, Comboni scorge l’amore di Dio Padre ferito a causa della disgrazia dei suoi figli africani, che vivono nella condizione di una massa di poveri schiavi, vittime di ingiustizie inumane, disprezzati da tutti, colpiti da miseria e da malattie; soprattutto essi sono ancora privi di fede.

Sotto l’influsso dello Spirito Santo sperimentato come fiamma di Carità che sgorga dal costato del Crocifisso sul Gólgota, sente che i palpiti del suo cuore si fondono con quelli di Gesù e si accelerano. In questa sintonia di cuori, Comboni si sente figlio amato dal *“comun Padre”*, il quale si prende cura di lui allo stesso modo che dei suoi fratelli più abbandonati fino alla consegna del suo proprio Figlio; è questa Carità che lo spinge verso questi suoi fratelli privi di fede e spogliati della

dignità umana per offrir loro la forza rigeneratrice del Vangelo. Animato da questa Carità, parte deciso ad assumere la loro storia e il loro dolore, divenendone parte e facendo “causa comune con loro”, anche con il rischio della propria vita.

Comboni, per tanto, coglie la sua identità come evangelizzatore e il sigillo del metodo della sua azione missionaria nel segno del Trafitto dal cuore aperto. Dalla contemplazione di questo Mistero Comboni rinasce ad una nuova immagine di Dio, di se stesso, degli interlocutori africani e della sua opera. Così Comboni, illuminato e infiammato dalla Carità che sgorga dal costato del Trafitto, s’incammina all’incontro di fratelli in cui si cela il volto di Gesù nello sconcertante mistero della sua identificazione con gli esclusi della storia, per essere servo e strumento della loro rigenerazione. Nello stesso tempo continua a tenere lo sguardo fisso sul Crocifisso, per “capire sempre meglio cosa vuol dire un Dio morto in croce per la salvezza delle anime” e rimanere in sintonia con i palpiti del Cuore di Gesù, da cui riceve l’energia per rimanere nel suo “sì” alla vocazione ricevuta fino alla morte.

San Daniele Comboni si profila davanti al nostro sguardo come un cristiano, “*il cattolico*”, in cui l’amore del Cuore di Cristo fa di lui un autentico “uomo di cuore”, che vive e muore con l’Africa nel cuore. Frutto di questa intuizione che ha come epicentro il vissuto del Mistero del Cuore trafitto di Gesù sulla Croce, è il Piano per la rigenerazione dell’Africa; un piano grandioso, in cui Comboni insiste sulla necessità pratica di una collaborazione di tutte le forze cristiane disponibili e soprattutto quelle indigene per la salvezza dell’Africa.

Comboni fa i primi tentativi e raccoglie i primi frutti nonostante le difficoltà che nascono dalle circostanze di tempo e di luogo. Ma è cosciente che in questa realizzazione l’esito dipende dal vincolo che unisce l’opera con la fonte da cui è nata, che è la Carità del Cuore di Cristo. Così il coinvolgimento personale nel Mistero del Cuore trafitto di Cristo, costantemente alimentato dalla contemplazione dei misteri della vita del Signore, porta Comboni a immettere il dinamismo di questo Mistero nella sua azione evangelizzatrice per mezzo della consacrazione al S. Cuore del Vicariato dell’Africa Centrale.

Nella “Lettera Pastorale” (1873), in cui propone questa iniziativa, presenta una sintesi della spiritualità del Cuore di Gesù da lui stesso vissuta, in cui Gesù è contemplato nel suo cammino di amore per l’umanità dalla “sacra culla di Betlemme” al sepolcro del Crocifisso-Risorto in Gerusalemme:

«Questo Cuore adorabile divinizzato per l'ipostatica unione del Verbo con l'umana natura in Gesù Cristo Salvatore nostro, scevro mai sempre di colpa e ricco d'ogni grazia, non vi fu istante dalla sua formazione, in cui non palpitasse del più puro e misericordioso amore per gli uomini. Dalla sacra culla di Betlemme s'affretta ad annunziare per la prima volta al mondo la pace: fanciulletto in Egitto, solitario in Nazaret evangelizzatore in Palestina divide coi poveri la sua sorte, invita a sé i pargoli e gl'infelici conforta, risana gl'infermi e rende agli estinti la vita; richiama i travati e ai pentiti perdona; morente sulla croce mansuetissimo prega pei suoi stessi crocifissori; risorto glorioso manda gli Apostoli a predicare la salute al mondo intero»

Questo Cuore divino che tollerò d'essere squarciato da una lancia nemica per poter effondere da quella sacra apertura i Sacramenti, onde s'è formata la Chiesa, non ha altrimenti finito di amare gli uomini, ma vive tuttodì sui nostri altari prigioniero di amore e vittima di propiziazione per tutto il mondo. Né contento di questo, egli stesso in una celebre Apparizione alla B. M. Margherita Alacoque si offrì spasimante di affetto a rimedio dei mali che sarebbersi rovesciati sul mondo colpevole e perituro con promesse di special protezione per coloro, che al suo culto ed amore fossersi consacrati» (S 3323; 3324).

Conformazione al Trafitto del Golgota

Ma la conformazione del cuore di Comboni al Trafitto del Golgota non si ferma qui. Nella sua attività missionaria ha incontrato tribolazioni di ogni genere anche all’interno della stessa comunità ecclesiale: incomprensioni, calunnie, il disinteresse dei più per la missione, l’abbandono di tanti che avevano molto promesso e poco mantenuto, la mancanza di mezzi e la morte prematura dei collaboratori più cari.

Tuttavia, né il buio che avvolge “la Nigrizia” né le altre difficoltà riescono a spegnere in lui il senso della gioia e della lode a Dio. La meravigliosa aurora del deserto che imporpora come un incendio d’oro il cielo, i monti e il piano; il sole che puntualmente si alza maestoso, continuano a essere nell’animo di Comboni simbolo della presenza provvidente di Dio in tutti i luoghi, anche nel regno della morte⁴.

Da questo sguardo contemplativo su Gesù Crocifisso, nasce nel cuore di Comboni l’Inno alla Croce (1877), che suggella la sua nomina (1872) come Pro-vicario della difficile e scabrosa Missione dell’Africa Centrale, da lui assunta e vissuta come mistico sposalizio con quella “*Croce che ha la forza di trasformare l’Africa Centrale in terra di benedizione e di salute*”, e che è l’esplicitazione di una riflessione e di un’esperienza vissuta da lui lungo l’arco della vita.

In effetti, in forza di questo sguardo contemplativo, le difficoltà e le prove che Comboni va affrontando, anziché spegnere in lui l’ardore missionario lo spingono a rimanere fedele al suo giuramento iniziale fino a dichiararsi felice di “essere crocifisso con Cristo sulla Croce”.

“Questa frase di S. Paolo s’addice perfettamente all’ultimo periodo della vita del Comboni, consumata sulla breccia in un lento e sempre più martoriato olocausto, che lo rende tanto simile al Crocifisso del Golgota. È proprio in questa ultima tappa della sua dolorosa Via Crucis che fioriscono le pagine forse più commoventi, con accenti toccanti, che testimoniano l’autenticità del suo apostolico eroismo, fondato su una fede pura e su un amore ardente per l’Africa da salvare. E il tutto si apre verso una speranza che si fa quasi certezza: egli soffre e muore, ma l’Africa si salverà” **[[Antologia p. 314).]]**

Quando ormai Comboni si trova sul punto di morte, “pieno di croci da capo a fondo”, solo, abbandonato anche dai suoi, come Gesù sul Calvario, le sue parole finali si illuminano nella luce completa del mistero pasquale, del mistero della vita che nasce dalla morte:

«Che avvenga pure tutto quello che Dio vorrà. [...] Io sono felice nella croce, che portata volentieri per amore di Dio genera il trionfo e la vita eterna» (S 7246). [A P. Giuseppe Sembianti da Khartoum, 4 ottobre 1881].

È la felicità di colui che sa che muore ma l’opera da lui iniziata non morirà, perché il fuoco della carità missionaria ricevuto e alimentato nell’incontro con il Cuore di Cristo, continuerà ad ardere nel cuore dei suoi missionari e della Chiesa nascente dal dono totale di sé all’Africa Centrale.

Dal Cuore di Cristo all’uomo di cuore

Così Comboni, illuminato e infiammato dalla Carità che sgorga dal costato del Trafitto, s’incammina all’incontro di fratelli in cui si cela il volto di Gesù nello sconcertante mistero della sua identificazione con gli esclusi della storia, per essere servo e strumento della loro rigenerazione. Nello stesso tempo continua a tenere lo sguardo fisso sul Crocifisso, per “capire sempre meglio cosa vuol dire un Dio morto in croce per la salvezza delle anime” e rimanere in sintonia con i palpiti del Cuore di Gesù, da cui riceve l’energia per rimanere nel suo “sì” alla vocazione ricevuta fino alla morte[, *per vivere e morire con l’Africa nel cuore*].

San Daniele Comboni si profila davanti al nostro sguardo come un cristiano, “*il cattolico*”, in cui l’amore del Cuore di Cristo fa di lui un autentico “uomo di cuore”, che vive e muore con l’Africa nel cuore.

Comboni vive, per tanto, una spiritualità del Cuore di Gesù intensamente e profondamente spirituale e insieme concreta, incarnata nella storia.

Per Comboni la spiritualità del Cuore di Gesù è un cammino di crescita spirituale in cui fa propri i palpiti, gli atteggiamenti interiori del suo Cuore, e li vive come in una continuata incarnazione nel ministero apostolico.

⁴ Cf Il Messaggio di Daniele Comboni, p. 103

Questa intuizione, che certamente è collegata al messaggio di S. Margherita Maria Alaquoque anche se non limitata ad essa, sta alla base della vocazione apostolica del Comboni verso l’Africa ed è essa che sta alla base delle sue decisioni e del suo metodo pastorale.

Questa stessa intuizione può divenire per noi Missionari Comboniani del Cuore di Gesù l’energia che ci spinge a rinnovare *il nostro essere e il nostro fare* come missionari *in e per* il mondo di oggi.